

Alla cortese attenzione del  
Direttore del Corriere della Sera  
Dott. Luciano Fontana

13 Febbraio 2017

Gentile Direttore Fontana,

grazie della Sua e delle scuse. I Suoi argomenti sono molto importanti e per me oggetto di riflessioni da diversi anni, in quanto affrontano questioni di metodo e di merito nell'ambito di attività intellettuali che sono vitali per la sopravvivenza delle democrazie liberali: la scienza, l'informazione, il giornalismo. Nel merito di quanto mi scrive:

(i) i passaggi nel mio primo testo, che a Lei risultano *"insultanti"*, *"molto pesanti e difficilmente interpretabili come ironia"* (cioè: *"colossale distorsione dei fatti"*, *"la butta in caciara"*, *"lettura interessata e partigiana"*), a me sembravano così pertinenti all'articolo da non averli considerati problematici, e per questo non li ho citati nella mia del 9 febbraio. Ad esempio, l'espressione *"colossale distorsione dei fatti (che inquina il dibattito pubblico)"* l'ho anche utilizzata in Senato lo scorso mercoledì per dare contezza di quanto accaduto. Probabilmente abbiamo idee diverse su cosa sia *"insultante"*, dato che io forse mi offenderei se qualcuno mi dicesse di non saper compiere un'operazione elementare quale saper distinguere *"le mele dalle pere"*. Spero però concorderà nel ritenere che è più grave per un giornalista *"manipolare o riportare male"* i fatti, che essere fatto oggetto di apprezzamenti *"pesanti"* (quelli di cui sopra) per un tale comportamento.

Circa il *"buttarla in caciara"*, è espressione utilizzata sul Corriere della Sera. Non capisco quindi perché utilizzando quell'espressione -secondo Lei- io sarei *"insultante"*, mentre se a usarla è un giornalista del Corriere sarebbe del tutto normale. Esempi di caciare moderne e antiche: (i) a proposito dei bilanci di partito: *"C'è solo da sperare che non finisca tutto in caciara, magari con qualche leggina ad hoc per salvare i bilanci in rosso."* Sergio Rizzo, 1 giugno 2014; (ii) riferito al ministro Calderoli: *"Il ministro Roberto Calderoli, nel luglio scorso, ricordano le agenzie, la buttava in caciara."* Gian Antonio Stella, 27 aprile 2010; (iii) riferito ai leader del fu UDEUR: *"Insomma: mentre i big la buttano in caciara, Mastella la butta in musica."* Alessandro Sala, 6 aprile 2006.

Intendo ritornare poi sulla *"lettura interessata e partigiana"*.

(ii) Condivido che la ricostruzione documentata dei fatti, naturalistici, economici, sociali, etc debba essere una stella polare e un terreno di incontro imprescindibili. È la finalità comune a ogni bravo ricercatore e a ogni bravo giornalista, nei rispettivi ambiti di attività. Del resto Lei dovrebbe sapere quanto me, che il giornalismo e la scienza hanno condiviso visioni morali comuni all'alba dell'Illuminismo europeo, ispirate da un'idea di verità fondata sulla trasparenza e il controllo dei fatti, e non più su qualche principio di autorità. Mi preme però segnalarLe che la Sua proposta di *"aprire un dibattito di merito utile alla ricostruzione dei fatti"* continua a risultarmi enigmatica, non essendomi chiaro su cosa si dovrebbe dibattere nel merito: sui *"tesoretti"* inesistenti degli Enti Pubblici di cui avete dato annuncio? O sul perché un giornalista del Corriere abbia *"fantasticato"* in merito a tali inesistenti *"tesoretti"*? Trovo scadente e disorientante un'informazione che fornisca al lettore artefatti (un *"fatto-alternativo"*, come quello da voi pubblicato lunedì 6 febbraio) per altro facilmente evitabili applicandosi, costringendo altri a intervenire per ripristinare la verità e

allo stesso tempo - mentre il giornalista risponde “Lei ha ragione” - proporre di “aprire un dibattito”. Ammetto di essere un po’ confusa.

Mi chiedo anche quali siano i motivi per cui si scelga di “deviare” dalla deontologia giornalistica per riservare questo “trattamento” alla fatica di tanti enti pubblici e dei tanti ricercatori che si ostinano a lavorare nel nostro Paese su ogni ambito della conoscenza (nonostante questo genere di “ditate negli occhi” e, fra l’altro, con benefici disponibili anche per i giornalisti del Corriere della Sera). Studiosi che formano nuove generazioni di giovani, in buona percentuale bravi al punto che (ahimè) ogni Paese ce li porta via, stante la mancanza di risorse investite per loro (altro che “accantonamenti”), per il loro futuro. Ricercatori malpagati, umiliati e sconosciuti, costretti pure a difendersi da giornalisti “inconsapevoli” che li presentano come complici di tesoretti (inventati, tranne uno) sottratti quindi a tanti altri giovani precari con stipendi e futuro ancora più da fame.

Al meglio che posso pensare, il suo giornalista poco si raccapezza con la ricerca pubblica italiana umanistica, economica e scientifica e quindi con la Scienza. Questa lavora diversamente rispetto a quello che pare essere l’argomento di cui egli si occupa, così come mi sembra di apprendere da Lei. A titolo di esempio, non rientra nelle consuetudini dei comportamenti della ricerca pubblica (e mi auguro sia così sempre) trasformare i propri “uffici stampa” in uffici pubblicitari per il lancio di roboanti e meteoritici annunci di nuove “conquiste” di cui, poco dopo, si perde ogni traccia. La miglior ricerca pubblica è altra cosa. Lavora in gran parte sottovoce. Il suo miglior prodotto è il capitale cognitivo e l’allenamento al pensiero critico. In particolare, la ricerca/scienza delle nostre università (e intendo riferirmi al concetto di “ricerca/scienza” come entità) lavora soprattutto su ciò che ancora non si conosce o che è utile sapere e poi saper fare. Insegna, prima di tutto, il rispetto dei fatti, lo scetticismo, il valore dell’oggettività, della tolleranza, della responsabilità pubblica, il confronto tra le idee, la libertà di comunicazione, la libertà di accesso ai risultati, il rifiuto dell’autoritarismo, il diritto di vedere la propria idea giudicata su base competitiva e non amicale. Questo significa, a mio avviso, fornire i presupposti cognitivi e sociali utili alla democrazia, come autorevoli storici ci insegnano. Capisco che non possa essere spiegato “facilmente” su un quotidiano. A meno di disporre di quei rari professionisti di profonda cultura umanistica capaci di costruire una cinghia di trasmissione utile a raccontare la fatica, il coraggio e i fallimenti che accompagnano l’esplorazione dell’ignoto e il raggiungimento di traguardi conoscitivi prima impensabili (con conseguenti benefici pratici per tutti). E capaci di preparare anche cognitivamente e moralmente le nostre società ad accogliere e governare criticamente e con saggezza l’impatto di ciò che si rende conoscibile e i cambiamenti che ne possono conseguire, anche in termini di comportamenti individuali e collettivi. Professionisti che il Corriere, so, è in grado di avere nel novero dei suoi collaboratori. Ecco perché mi ha colpito particolarmente vedere questo “prezioso insieme” trattato con metodi da piazza del paese. A farne le spese, a mio avviso, anche la fiducia sociale nella ricerca e nella conoscenza come patrimonio comune, quella a cui mi sento di appartenere e per la quale mi batto da sempre.

(iii) circa i “*blog dei ricercatori*” e la loro “*faziosità*” nel circolare quello che ritengono di far circolare riguardo l’articolo del Corriere, mi chiedo come Lei possa stupirsi. Io non seguo i blog, benché vi si possano trovare e mi vengano segnalate cose interessanti. Però invito a una riflessione: molti ricercatori (moltissimi mi hanno scritto, anche cittadini) si sono sentiti -loro sì- “insultati” dal suo giornale e dal suo giornalista.

Del resto, rispetto a quanto dice un *"blog di ricercatori"* -con modi e parole circa le quali Lei ha tutti gli strumenti per impugnare ogni affermazione distante dai fatti- il suo quotidiano possiede ben diversa potenza di fuoco nel diffondere un messaggio *"veritiero o falsante"*. In particolare, entrando nel merito della Sua osservazione (premessi che, come le ho già scritto lo scorso 9 febbraio, una foto di per sé non significa nulla, specie se coerente all'ambito professionale in cui si lavora) è appena il caso di rammentare che si trattava di una foto pubblicata dal suo stesso professionista per il proprio profilo twitter, foto da lui rimossa subito dopo la pubblicazione della sua *"inchiesta"*. Le confermo che di questo ha avuto contezza immediata e diretta il mio ufficio, non avendo bisogno di intermediari per le cose che indago e *"scopro"*. Del resto, che quella foto non fosse il massimo dell'opportunità soprattutto nella circostanza determinata dall'articolo, lo testimonia il fatto che il suo giornalista l'abbia sostituita tempestivamente. Questo è quanto le ho segnalato -spero lo riconosca- con ironia.

(iv) come correttamente Lei nota, io non ho scritto alcunché circa l'ipotesi che il suo giornalista (di cui mi informa essersi occupato e aver scritto centinaia di articoli su aziende di tecnologia) abbia agito per conto di qualcuno. Non l'ho scritto perché al momento non mi interessa. Ma, nel malaugurato caso ne avessi le prove (sono solita pensare e agire solo a seguito di queste) riterrei mio dovere renderle pubbliche. Al contrario, nella versione originale della mia lettera avevo usato l'affermazione – secondo Lei *"insultante"* - *"lettura interessata e partigiana"* riferendomi all'articolo del suo giornalista, perché, elegante o meno, ciò risulta lapalissiano alla luce di come sono stati assemblati i dati. Non è un caso che, a mia memoria, mai nessun giornalista, accademico o tecnico che si interessi della materia o che *"abbia scritto centinaia di articoli di aziende di tecnologia"* si sia mai sognato (prima di lunedì scorso) di rilevare e raccontare i bilanci di università e enti pubblici di ricerca per come è stato incredibilmente fatto (addirittura con uno *"pseudo"* scoop da prima pagina). Tale circostanza è dovuta a una semplice ragione: così raccolti i fatti sono insignificanti, nel senso che non vogliono dire alcunché, ovvero non sono idonei a spiegare alcunché della realtà (in questo caso economica) che si intende descrivere. Quindi è lecito proporre che si tratti di *"lettura interessata e partigiana"* dei dati. Del resto il giornalista nella sua replica scrive: *"Lei ha ragione"*.

Cosa penserebbe Lei dell'articolo di un autorevole quotidiano che -di punto in bianco- facesse un titolone con richiamo in prima pagina affermando che le liquidità esposte nei conti di bilancio di Rcs, per le parti riferite al suo giornale, mentre magari il Corriere licenzia o mantiene nella precarietà i suoi giornalisti e cancella collaborazioni, consistono in un ingente *"tesoretto segreto"* nella disponibilità della testata? Come reagirebbe la redazione, i collaboratori, i dipendenti tutti ad un simile notizia? I lettori non vivrebbero questo *"scoop"* come un tradimento della fiducia che ogni giorno ripongono nel quotidiano che hanno scelto per conoscere la realtà che li circonda?

Mi tormenta la domanda, e cioè perché un professionista di lungo corso ed esperto del settore tecnologia, che dovrebbe fare della verifica delle fonti la propria bussola etica, si sia spinto in una lettura così avventurosa dei numeri? Possibile che non abbia sentito almeno la necessità di alzare un telefono per chiedere a un paio di quegli enti, improvvisamente scoperti *"nababbi"*, se avessero qualcosa da spiegare? Perché non l'ha fatto? Quando nel pieno della *"discussione"* su HT, un quotidiano tentò di screditare con insinuazioni il mio impegno pubblico (senza riuscirci, e con il Direttore che si premurò di ringraziarmi personalmente *"per la lezione di professionalità giornalistica che avevo dato alla sua redazione"*) venne usato lo stesso *"metodo"*. La competenza

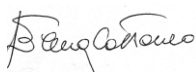
ed esperienza che Lei stesso continuativamente ascrive al giornalista rende certamente inverosimile ogni ipotesi di maldestro utilizzo o incapacità di comprensione (cosa comunque grave) dei dati a sua disposizione. Se del resto non sa leggere i bilanci (servono occhi allenati) perché ci si è avventurato così sprovvedutamente? Se Lei non fosse il direttore del Corriere e il giornalista non fosse un Suo serio giornalista, oggettivamente, analizzato ogni aspetto, mi può dire cosa penserebbe della vicenda?

In realtà, quel tipo di aggregazione dei dati trova un'unica possibile coerenza e utilità nel tentativo di accreditare presso l'opinione pubblica e i legislatori (spesso, ahimè, poco adusi all'approfondimento e ai numeri complessi) che nella ricerca pubblica tutti, in fondo, hanno un "tesoretto" e che quindi non c'è un'anomalia particolare in IIT. Quindi, se "tale pseudo-andazzo" si volesse sanare, tutti sarebbero oggetto di "tagli". Di tali effettive finalità del pezzo si può leggere, quasi testualmente, laddove il giornalista asserisce l'esistenza di un potenziale "effetto domino" che si innescherebbe su tutti gli enti di ricerca, ove un Governo procedesse al recupero dell'unico tesoretto emerso, quello dell'Istituto italiano di tecnologia (nei fatti l'unico esistente, inopportuno e per molti versi inaccettabile). Si coglie chiara, quindi, una sorta di "assoluzione preventiva" per "mal comune".

Quel che non c'è scritto, ma è ovvio osservare, è che se questa sorta di "post-verità" o, tornando ad una parola antica, questa "fandonia", prendesse piede, ogni ipotesi riformatrice di restituzione alla ricerca pubblica di quasi mezzo miliardo di euro di risorse pubbliche destinate alla ricerca, fermi da anni presso la Banca D'Italia su un conto intestato a IIT, verrebbe meno come neve al sole. Un bel contributo dato dal Suo giornale alla ricerca italiana, alle idee dei giovani e dei meno giovani.

Infine, cogliendo le Sue parole, attendo con fiducia la documentazione del suo giornalista. Rimango in attesa di comprendere ogni aspetto tecnico e fattuale dell'"analisi" che ha originato quanto è stato raccontato ai lettori del Corriere. Sono certa che Lei farà altrettanto, essendo detto materiale strutturale per quanto pubblicato sul Suo quotidiano.

Cari saluti a Lei e grazie per l'ulteriore preziosa occasione di civile confronto che ci stiamo reciprocamente offrendo.



Sen.ce Prof.ssa Elena Cattaneo